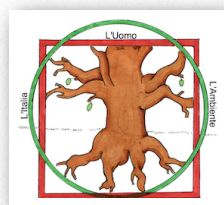


Anno XI, n° 8 Settembre 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

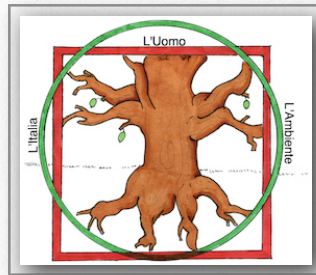


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione
ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XI N° 8, Settembre 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli -

Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero...

pagina 3

Editoriale

pagina 5

Pillole di meteorologia - a cura di Alessio Genovese

pagina 8

Il paese sui sette colli - di Silva Ganzitti

pagina 15

Vittoria o sconfitta? - di Gabriella Costa

pagina 18

Dichiarazioni scientifiche sulla coscienza animale - di Mariangela Corrieri

pagina 25

Osservando il cielo stellato in Sardegna - di Maria Paola Romagnino

Hanno collaborato

Gianni Marucelli, Alessio Genovese, Silva Ganzitti, Gabriella Costa, Mariangela Corrieri, Maria Paola Romagnino

Foto di copertina: Immagine archivio Pro Natura

Editoriale del direttore

PARLANDO DI ORSI...

INCUBO ANIMALISTA: DIECI,

CENTO, MILLE FUGATTI...

Come è noto, il Presidente della Provincia autonoma di Trento, Fugatti, è divenuto famoso – in senso negativo – presso parte dell'opinione pubblica nazionale per il suo accanimento nel perseguire gli orsi del Trentino, in particolare quelli il cui comportamento possa in qualche modo essere dannoso per l'uomo e per le sue attività. Di conseguenza, pur essendo una specie protetta sia secondo le legge nazionale che le normative europee, gli orsi corrono il rischio di essere fucilati oppure catturati e deportati in appositi recinti. È bene sottolineare un concetto: l'orso non è un carnivoro, ma la sua dieta onnivora è essenzialmente vegetariana, con apporto delle carni di piccole creature e, al momento del bisogno, anche di carogne.

Di conseguenza, se aggredisce l'uomo lo fa solo perché si sente minacciato, o sente minacciati i propri cuccioli (ed è il caso più frequente).

La reintroduzione, all'inizio degli anni 2000, col progetto Life Ursus, di orsi dalla Slovenia, a rimpinguare la popolazione preesistente ormai pressoché scomparsa, fu inizialmente accolta con favore dalla gente, quale richiamo turistico più che come ripristino ambientale. In poco più di un ventennio, gli orsi hanno occupato buona parte del Trentino occidentale, fino quasi alle rive dei grandi laghi, come il Garda.

Il difetto del progetto, si è visto palesemente, consisteva nella mancanza di un'approfondita sensibilizzazione della popolazione, specie quella montana, e di informazioni dettagliate e specifiche sulla presenza di questo animale e sul comportamento da tenere, rigorosamente, nelle zone frequentate dall'orso.

Mi viene in mente l'unica vittima dell'orso, il giovane Andrea Papi, che praticava il running sopra Caldes, in Val di Sole, e, scendendo di corsa, si è imbattuto in una femmina. È accaduto all'inizio di aprile dello scorso anno. Non è facile accettare la verità e accertare le responsabilità. La presenza dell'orso doveva essere segnalata. Di conseguenza, il runner non avrebbe mai intrapreso quella discesa pericolosa. Aggiungo: a me, che frequento la montagna da 60 anni, è stato insegnato che correre sui ripidi declivi è pericoloso, con o senza orso. In montagna non si corre. Stop.

Questa estate mi sono recato nelle località interessate dalla presenza dell'Orso. Ho rilevato che finalmente, ovunque nei locali pubblici, è ben presente il manifesto con le regole di comportamento da tenersi se si avvista un orso, alcuni sentieri sono contrassegnati dalla dicitura “Sentiero dell'Orso” o simili. La via per la convivenza tra l'uomo e l'orso è questa, né può essere altra. Ma una cupa ossessione pare aver occupato la mente degli alti dirigenti, non solo della Provincia di Trento, ma anche di quella di Bolzano, in cui il problema sembra consistere nella riapparizione (spontanea) di pochi lupi sparuti.

Ad onor del vero, se si guarda oltre i confini del nostro Paese, si incontrano personaggi ben peggiori di un Fugatti qualsiasi o dei

suoi colleghi sudtirolesi. Nonostante, ripeto, le direttive della UE, in Slovenia e Croazia è stato consentito l'abbattimento di 506 orsi negli ultimi due anni, con motivazioni reali assai più deleterie rispetto al Trentino: gli esemplari vengono offerti ai cacciatori per lo più stranieri, con appostamento in altana coperta e provvista anche di lettino per stendersi.

Vengono venduti “pacchetti” tutto compreso, tra i mille e i duemila euro, per pochi giorni di appostamento senza alcun rischio.

Lascio a voi ogni commento.

Nella civilissima Svezia, dal 21 agosto 2024 è consentito l'abbattimento di 486 orsi, nonostante l'opposizione degli ambientalisti. La Bulgaria ha chiuso solo da dieci anni la caccia all'orso, mentre in Romania è ancora consentito l'abbattimento del 10% del totale degli orsi. Ripetiamo: sono tutti paesi membri della Unione europea, che non ne rispettano i dettami. Chiuso l'argomento, vi auguro buona lettura di questo numero de “L'Italia, l'uomo, l'ambiente”, un numero “al femminile” come potrete constatare dai nomi degli articolisti... ad eccezione del nostro esperto in Me-teo, Alessio Genovese.

1

Pillole di Meteorologia

Le previsioni di Settembre

di Alessio Genovese

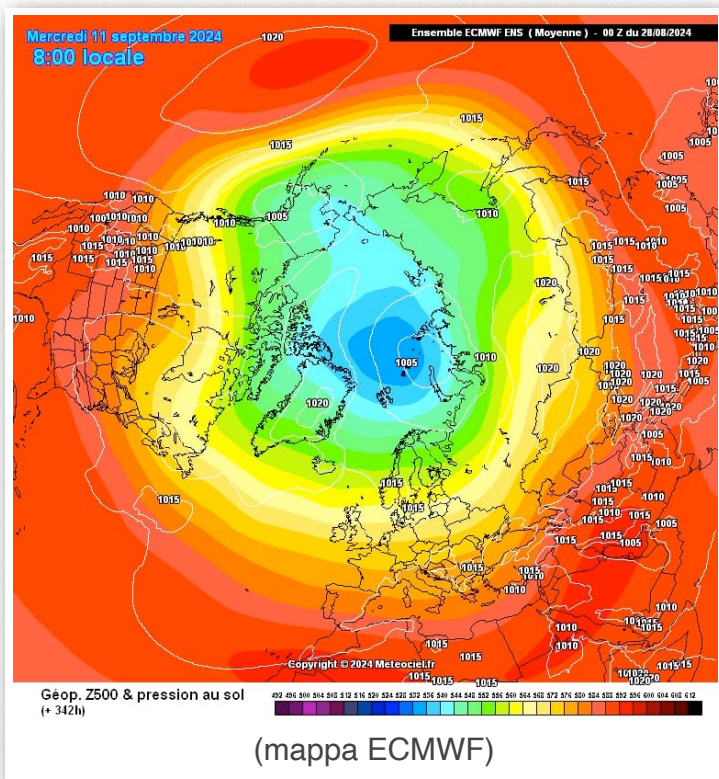


© Alberto Pestelli

Gentili lettori, ben ritrovati dopo la pausa estiva che spero abbiate passato tutti nel migliore dei modi. Certamente, chi è stato in vacanza avrà per lo più avuto l'opportunità di trovare bel tempo e potersi godere il sole ed attività all'aria aperta. Alla fine, come un po' previsto a fine giugno, il mese di agosto è stato quello che, all'interno di un trend generale votato ad un clima sempre più caldo, ha fatto registrare i break temporaleschi più importanti. Questo ad ogni modo non ha impedito di far registrare valori di temperatura molto elevati e sicuramente da record.

Come oramai ricordato più volte, chi segue da tempo questa rubrica saprà che settembre in meteorologia è il primo mese considerato autunnale, questo ovviamente non significa che avremo all'improvviso un cambiamento drastico delle condizioni meteorologiche fatte registrare fino ad ora.

Vi dico subito quindi che anche il mese di settembre, come fanno vedere i modelli previsionali, sarà molto probabilmente più caldo della media, anche se l'accorciarsi delle giornate e la diversa inclinazione dei raggi solari ci preserveranno dalle condizioni di caldo afoso ed umido riscontrate durante gran parte dell'estate.



Al momento è ipotizzabile un abbassamento del fronte perturbato all'inizio della seconda decade del mese quando sarà possibile in gran parte del centro-nord una diminuzione delle temperature con probabili precipitazioni anche consistenti. A tal proposito, si posta di seguito la media degli scenari previsti dal modello europeo ECMWF per il giorno 11 settembre. Dai colori della mappa è possibile vedere come il colore rosso intenso è previsto solo nell'estremo sud della penisola. Ciò indica la possibilità di una minor copertura dell'alta pressione e quindi anche geopotenziali più bassi.

Subito dopo la metà del mese è invece previsto un ritorno della stabilità un po' su tutto il paese, senza tuttavia escludere alcuni temporali sporadici. Nel complesso il mese di settembre dovrebbe quindi far registrare temperature leggermente sopra le medie del periodo, con precipitazioni senz'altro presenti ma non eccessive. Una possibile svolta in chiave prettamente autunnale potrebbe avvenire con gli inizi del mese di ottobre, ma di questo è veramente presto per parlare, ed avremo modo di confermare o smentire tale tendenza nel prossimo aggiornamento.

2

Il paese sui sette colli

di Silva Ganzitti



A Buja, un piccolo paese nella zona collinare friulana, l'abbattimento di circa cento pini piantati negli anni Sessanta davanti al cimitero di San Bortul ha suscitato sconcerto e indignazione tra i cittadini. La decisione, presa unilateralmente dalla giunta comunale senza alcuna menzione nelle delibere o comunicazione al Consiglio, ha generato un'ondata di proteste, alimentata da una serie di post sul gruppo Facebook "Sei di Buja se...". Questi post, rapidamente censurati, hanno portato alla sospensione degli utenti che li avevano condivisi. Solo in seguito, la giunta ha cercato di giustificare l'abbattimento, citando la presenza di parassiti che avrebbero potuto contagiare le piante sane e il rischio che forti tempeste facessero crollare gli alberi su eventuali passanti. Tuttavia è palese che queste spiegazioni siano inaccettabili. Silva Ganzitti fa della triste storia un racconto amaro di soprusi e di democrazia mancata.

§

Breve racconto amaro.

Capitolo 1 - C'era una volta un paese nato su sette colli, come la più famosa capitale.

Colline moreniche e ruscelli, chiese in ogni borgo, campanili che ne segnavano l'appartenenza, superando con difficoltà gli scogli di una ricostruzione distratta. La natura, però,



Le immagini del disboscamento davanti al cimitero di Buja (foto messa a disposizione dall'Autrice)

gli rendeva giustizia, e laddove l'uomo non aveva saputo conservare era Lei a provvedervi, anche con misure estreme, spingendo rami in alto a cercare il cielo, a portare la clemenza dell'ombra in una terra, già parte di quella Terra martoriata e usurata che tutti calpestavano, in luoghi affollati come in quelli più silenziosi e parchi di vita. Lei, la madre di boschi, fiumi e sassi. E di pini.

Attaccate da un organismo che anch'esso cercava la vita a dispetto della loro, alcune piante già anziane di anni e vicende chiedevano cura. Ma gli uomini non sapevano più ascoltare, il loro sguardo non si fermava a raccogliere quel lamento muto né lo sapeva interpretare. Qualcuno gridò all'incuria del paesaggio, alla trascuratezza del sito di pace che custodivano. Altri si limitarono a scuotere la testa, demandando la soluzione a un altro tempo, ad altri uomini. E il popolo non vide,

non senti, non disse nulla. Non sapeva, come avrebbe potuto dire la sua?

E l'uomo si cimentò in quella che era la sua attività preferita, la più semplice, immediata. Fece strage di quel gruppo di piante malate, facendo cadere nel mucchio anche le altre, non ancora contagiate. Si parlò di misura preventiva, pensando che il popolo fosse tutto bue e non pensante. Si addusse la giustificazione di altri enti, preposti e invisibili, di nuovi alberi a sostituzione. Ma la spianata parlava da sola: diceva di un deserto annunciato e incombente, della morte di un piccolo popolo verde che aveva colonizzato l'area, che respirava anche sottoterra attraverso radici parlanti, che raccontava con la sua sola presenza degli anni trascorsi a guardia del luogo in cui tutti, prima o poi, sarebbero finiti a riposare. E il potere, che non aveva raccolto quel segnale prima, quando il tempo era ancora, non lo seppe leggere ora e lo imbrattò di scuse, chiamando all'appello decisioni che non vedeva per quello che erano: scellerate.

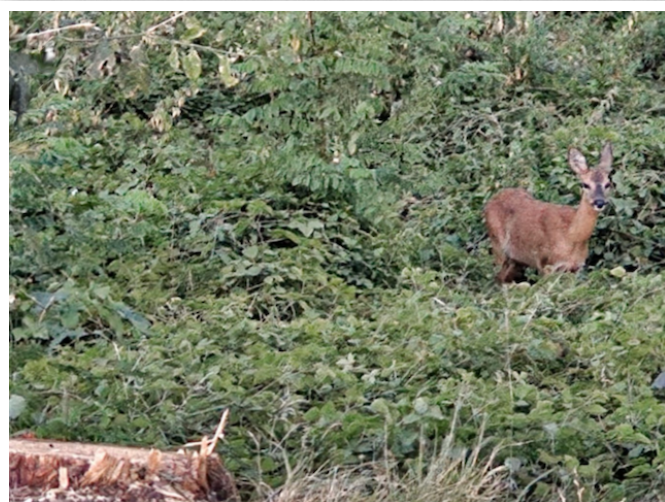
E quello che c'era una volta non fu più.

Capitolo 2 - Il racconto della morte della piccola foresta si diffuse velocemente, creando sconcerto e molto dolore. Chi l'aveva vista nascere pensò che insieme a tutti quegli alberi se ne andava una gran parte dei suoi ricor-

di: da un giorno all'altro la geografia del paese era cambiata. Qualcuno rammentò una lontana "Festa degli alberi" comunale che associava la nascita di ogni nuovo nato a una pianta: una vita per una vita, la vegetale al servizio di quella umana.

I paesani si domandarono dove portare i cani a passeggiare, se l'origine del malanno era un parassita, certo avrebbe presto compromesso il vicino parco.

Arrivando da fuori, più d'uno temette di aver sbagliato strada, non trovando più i consueti, consolanti riferimenti. Stupore, indignazione, rimpianto, emozioni che presero il sopravvento soprattutto dopo la risposta del potere che, ancora una volta, aveva mancato al primo requisito della democrazia: la trasparenza. Fece sentire la propria voce accampando ragio-



Un capriolo perplesso guarda il bosco che non c'è più. (foto messa a disposizione dall'Autrice)

ni e preoccupazioni attraverso gli organi di stampa, ma si scordò di nuovo del valore del confronto, della concertazione, della condivisione, pratiche che rendono il popolo presente e coinvolto anche quando non la pensa allo stesso modo di chi governa.

Nel frattempo, un deserto di ceppaie aveva preso il posto della piccola foresta. Un capriolo sbucò dal fitto e si bloccò, smarrito davanti all'immagine dell'atroce spianata: non c'era nulla, un nulla a perdita d'occhio invece di ombra e riparo. Il segno di un mondo capovolto.

Capitolo 3 - Un giorno nel paese dei sette colli arrivò uno straniero.

Gli avevano raccontato dei verdi boschi della pedemontana, dei ruscelli freschi e dei mulinelli di schiuma quando sul corso incontravano un salto, delle pietre lisce e levigate del padre di tutti i fiumi di quell'area. "L'acqua è cristallina e freddissima, e il fiume si muove sinuoso e selvaggio. A tratti, gli arbusti lo nascondono alla vista, e quando compare di nuovo è tale la meraviglia per la sua bellezza primitiva che non ti par vero che sia solo un fiume. Sai, qualcuno lassù pensa sia vivo, una divinità immortale."

Sull'onda di quelle parole si era messo in viaggio. Da dove veniva lui, molti secoli pri-

ma gli uomini avevano scoperto il valore di una parola che stava cadendo in disuso un po' ovunque. Democrazia, era quello il termine che affidava le decisioni al popolo, ugual voce della maggioranza e della minoranza, forza del debole e obbligo nobile del forte, condivisione delle diversità in ogni contributo.

Con la convinzione che andasse riscoperta e rimessa in circolazione, si era così prefisso di vedere con i suoi occhi perché non funzionasse più.

Sceso dalla corriera nella piazza del mercato in un agosto assolato e rovente, cercò dei punti di riferimento. Alla sua destra notò la cima aguzza di un campanile, più al centro la mole goffa e triste di un edificio che reputò la sede municipale. A sinistra, confusa fra gli alberi, vide una cupola tonda che si ergeva silenziosa contro lo sfondo di un bosco. I suoi occhi si illuminarono e si incamminò.

Attraversò un piccolo parco bordato da costruzioni residenziali di un colore che un tempo doveva essere acceso e ora era solo sbiadito sotto i raggi di un sole impietoso e abbacinante e proseguì, disgustato alla vista dei rifiuti abbandonati lungo i viali e sui tavoli di legno. Pensò a una negligenza diffusa, che poco ci azzeccava con quell'erba bassa, fin



Immagine archivio Pro Natura

troppo in una stagione che non prometteva pioggia, a una consapevolezza ambientale poco sentita. Si domandò di chi fosse la responsabilità, se di un popolo distratto o dei suoi governanti.

Con quei tristi pensieri in testa, in distanza colse la macchia grigia dell'edificio che ospitava la cupola: un cimitero. Pensò al verde di quel bosco alle sue spalle, alla quiete e alla frescura che forniva al luogo di riposo per eccellenza. Immaginò una piccola foresta anche davanti, a segnare il rispetto per l'area e consentire ombra e riparo ai visitatori, svolazzi discreti fra i suoi rami e qualche canto, magari un assolo.

Ma il verde mancava del tutto, l'area ridotta a una sciagurata teoria di ceppaie dal taglio ancora fresco.

Il respiro gli si fermò in gola. In un agosto che faceva ribollire l'asfalto – si guardò i piedi arrossati e gonfi per il riverbero del calore della strada – si era ritenuto di procedere all'abbattimento di piante che, dalla dimensione dei tronchi, dovevano essere state messe a dimora da cinquant'anni almeno.

No, non era il luogo che andava cercando, si disse, non era quella la natura di cui gli avevano parlato. Che fosse stata colpa di una scelta sbagliata o della distrazione della democrazia non indagò. Gli bastò lo scempio, quell'immagine slabbrata.

Si fermò un attimo per un omaggio agli alberi che non c'erano più, per gli animali che non ci sarebbero più stati e lasciò agli uomini e alle donne di quel luogo il rimpianto di non aver saputo (potuto?) fermare le seghe, le accette.

Tornò sui suoi passi, comprò un biglietto per un mezzo diretto in montagna. Quando la corriera si avviò, sul suo viso incollato al finestrino si leggeva solo la delusione per l'ennesima occasione sprecata.

Morale : “Quelle che ci paiono le derive o i difetti strutturali della democrazia sono le mancate occasioni di miglioramento. Come singoli, prima che come gruppo, possiamo (e

dobbiamo) permetterci di esprimere il nostro dissenso.”

Capitolo 4 - La morte degli alberi continuò a infiammare gli animi per giorni e, anche laddove si cercava di fiaccare la protesta con azioni di censura, il dissenso continuò. Era importante scoprire quale terribile pericolo si fosse annidato dentro le piante della piccola foresta, se davvero c'era stato. Era indispensabile capire quali ragioni avevano addotto per l'abbattimento di un verde per la maggior parte sano e vitale.

Il polverone sollevato si estese oltre i confini del paese, valicò le sue colline e ne raggiunse altre, più a sud, che agirono come una cassa di risonanza entro cui il messaggio trasportato echeggiava forte e chiaro. Il paese, conosciuto nella penisola come uno dei tanti rinati dopo un cataclisma naturale, rischiava di passare ora alla storia come il luogo in cui la distrazione aveva fatto casa. A nulla servirono dunque le misure cautelari messe in atto dai social e stavolta nessuna testa cadde, anche se si raccolsero commenti pesanti a margine del racconto a cui il lamento della popolazione aveva dato luogo, parole scelte con il preciso intento di ferire. Pseudo letteratura, così lo chiamarono, un'iperbole letteraria che avrebbe nascosto, sembrava, contenuti ideologici “negativi”. Un fraintendimento? Si igno-



Immagine archivio Pro Natura

rava, forse con intenzione, il ruolo sociale della letteratura, che da sempre si fa portavoce di istanze, denunce, messaggi. “Negativi” per chi ci si chiese? Dall'equivoco alla parzialità il passo era breve: negatività e positività dipendono – loro sì – dalla posizione ideologica di chi interpreta e attribuisce peso politico a un'opinione, un'idea. Era forse positivo il messaggio dei Guelfi e negativo quello dei Ghibellini? L'interpretazione “politica” non viene richiesta, non fa parte del “ruolo” del lettore darla (in quanto alla valutazione dello stile, l'autore preferirebbe soprassedere). Al lettore resta invece da decidere il gradimento, basando però la propria scelta su criteri oggettivi.

In quanto al dissenso, non sarebbe stato meglio riconoscerne la grande importanza? C'era forse da domandarsi come sarebbe stato possibile costruire e migliorare senza aver ascoltato la consueta “altra campana”? Un

paese civile, e sotto sotto quello sui sette colli lo era, aveva un tempo conosciuto la bellezza della soluzione condivisa, dello spazio civile, della consultazione delle masse. Perché è nelle masse, spesso eredi di una sapienza antica, che il pensiero si è fatto esperienza e poi pratica quotidiana. Non era stato grazie agli sforzi condivisi che si era risollevato dopo lo sconquasso della terra in un maggio torrido di quasi cinquant'anni prima?

Ad posteriora, et posteris judicas.

3

Vittoria o sconfitta

di Gabriella Costa

Riflessione estiva sui Giochi olimpici e sui veri valori dell'essere umano

Questa che stiamo trascorrendo è un'estate rovente, con picchi di afa insopportabili anche nel mio amato 'buen retiro' in campagna; l'acqua della piscina non è più ghiacciata ma oramai tiepida e perciò gradevole per chi, un tempo se ne sarebbe tenuto alla larga come gli anziani, i bambini piccoli, le signore con occhiali e cappello che mai si bagneranno la chioma fresca di parrucchiere. Ora sono tutti lì, soprattutto il pomeriggio, a contendersi quei venticinque metri di refrigerio coi ragazzini che amano giocare a tuffarsi e schizzarsi. Dunque in piscina si va di mattina, c'è meno gente, e all'ora di pranzo ci si rifugia in casa a trascorrere le ore più calde, imposte chiuse, tapparelle abbassate, penombra che invita a sonore dormite.

Ma questa è un'estate che ricorderemo anche per altre cose che sono capitate e mi hanno coinvolto. Per esempio le Olimpiadi appena terminate: le Olimpiadi di Parigi 2024. Da

brava amante dello sport, sia praticato che solo tifato, le ho seguite sempre con grande piacere, anche se a volte mi è capitato di addormentarmi di botto e risvegliarmi a giochi conclusi almeno per quel giorno. Ho ammirato la fantastica tecnologia delle bici su pista, sia maschile che femminile, vedendo come gli atleti si trasformassero in veri razzi umani arrivando a sfiorare i 75 km all'ora.

Uno sport che adoro e che ho praticato molto è la vela. Adesso l'invenzione del 'foil', quella barra che si applica alla tavola o allo scafo e consente di planare o navigare sospesi sulla superficie dell'acqua, rende ogni regata spettacolare. L'atletica, il judo, le nuotate nell'acqua poco salubre della Senna, la scherma elegante; è stato divertente vedere persino la new entry: la 'break dance.'

Ma i veri protagonisti indiscussi sono stati gli atleti. Ho amato quei giovani belli, coraggiosi, orgogliosi, che esibivano con noncuran-

za i loro corpi perfetti, tesi nella concentrazione della prova. Chi cercava il sostegno e il calore del pubblico, prima del salto, chi invece chiedeva e otteneva immediatamente il silenzio per meglio concentrarsi. Ognuno dava il meglio di sé in una prova di pochi minuti ma costata anni di sacrifici enormi e immensa fatica. E dopo, qualunque fosse stato il risultato ottenuto, abbracci solidali piangendo insieme, urla di gioia nell'esaltazione della riuscita, strette di mano fra vari i concorrenti, anche gli ultimi. Non tutti certo, mi ha molto colpito l'incontro di boxe dell'atleta algerina poi medaglia d'oro contro la nostra pugile la quale si è ritirata dopo circa un minuto. Non so cosa avrei fatto io se fossi stata lì al suo posto, in ogni modo considero la boxe uno sport troppo violento tanto che non riesco più a guardarlo senza stare male e lo toglierei immediatamente dai giochi olimpici.

Insomma, mi pare che tutto sommato queste Olimpiadi ci abbiano mostrato dei veri 'sportivi' nel senso più nobile del termine, con buona pace di Le Coubertin. Ho visto soprattutto ragazze e ragazzi soddisfatti di essere lì, grati di aver gareggiato, felici di partecipare a quella grande kermesse che li univa per un po' di tempo anche se erano nemici o provenienti da nazioni in guerra.

L'ho trovato un ottimo messaggio in questa nostra civiltà occidentale basata sulla competizione sfrenata, sulla vittoria e il fallimento.' Se non vinci sei un fallito.'

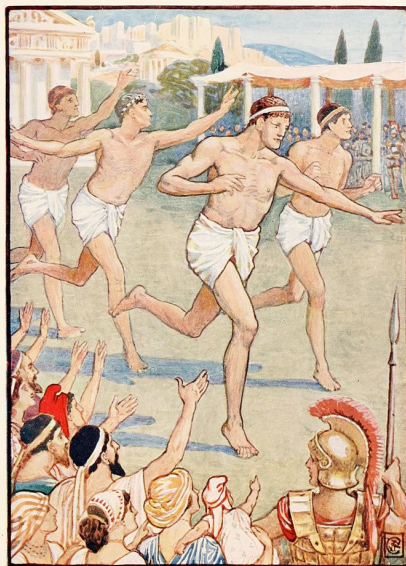
Questo è il mantra quotidiano nella politica, nella tecnologia, nell'autopromozione di questo capitalismo moderno che adora veder soccombere il perdente in quanto si nutre di competizione, di desiderio, come un vampiro.

Il fine giustifica i mezzi. Per il capitalismo e per la sua ingannevole pubblicità tu devi desiderare sempre e continuamente, devi essere dipendente dal desiderio, un drogato del desiderio. Altrimenti come posso continuare a venderti tutte le cose che produco e di cui tu non hai assolutamente alcun bisogno?

'Devi' mantenerti bellissimo e giovane, essere il Maschio-Alfa che non deve chiedere mai e spruzzato di profumo costosissimo ti 'devi' aggirare sgommando sulla tua ultima mega-automobile, sul tuo Suv sempre più grande ed accessoriato se vuoi essere alla moda, in qualche paesaggio lunare o desertico. Si perché quelle auto gigantesche ormai non entrano più nelle nostre comuni strade cittadine e magari neanche nei garage.

'Perché tu vali.' E con questo si continua a giustificare la vendita di sciocchezze costosissime e superflue, utili a viziare e blandire il

consumatore. Nelson Mandela, ho letto recentemente, diceva: " io non perdo mai, o vinco o imparo": I nostri atleti amano vincere, è giusto, fanno progetti, si allenano duramente ma se non hanno vinto una medaglia hanno reagito con dignità mescolando le lacrime del vincitore con quelle del perdente. Infatti una gara, una competizione finisce e domani ce ne sarà un'altra e un'altra ancora. La vita è una prova infinita in cui si vince, si perde, ma soprattutto si impara. Non esiste il fallimento, non siamo peggiori o meno meritevoli se non 'raggiungiamo gli obiettivi', che mi ricordano tanto la carota messa davanti al cavallo per indurlo a saltare l'ostacolo. Non siamo dei falliti se non ci adeguiamo alla maggioranza del gregge conformista. E poi vincono anche gli altri, non sempre noi. Il nostro compito è impegnarci con la nostra vita, coi nostri amici e familiari, fare del nostro meglio fra incertezze e soddisfazioni. La vita è questa, vinciamo qualcosa, perdiamo qualcos'altro e viceversa, in questo scorrere del tempo che tutto livella e aggiusta con estrema saggezza. Quel tempo che se ne infischia del capitalismo, delle mode e dei desideri degli uomini.



If the earliest times a simple foot-race was the only event

*Fonte dell'immagine: Wikipedia
(pubblico dominio)*

4

Dichiarazioni scientifiche sulla coscienza animale

di Mariangela Corrieri



Noi umani, per millenni, abbiamo trattato gli animali come cose inanimate e non come esseri viventi e senzienti. Addirittura con coscienza, come solo nell'ultimo decennio è stato appurato da un gran numero di eminenti scienziati.

Con la Dichiarazione di Cambridge sulla coscienza animale, un evento di grande portata storico-culturale, si è affermato che molti animali sono coscienti e consapevoli allo stesso livello degli esseri umani. La Dichiarazione è stata siglata da un gruppo di scienziati, alla presenza di Stephen Hawking, eminente fisico.

Precisamente, il 7 luglio 2012, un significativo gruppo internazionale di neuroscienziati cognitivi, neurofarmacologi, neurofisiologi, neuroanatomisti e neuroscienziati computazionali si sono riuniti all'Università di Cambridge per riesaminare il sottostante neurobiologico dell'esperienza cosciente ed i relativi comportamenti negli animali umani e non-umani. Mentre le ricerche comparative su quest'argomento sono naturalmente ostacolate dall'incapacità degli animali non-umani, e spesso umani, di comunicare prontamente e chiaramente riguardo ai propri stati interni, le osservazioni ottenute a seguito di ricerche sviluppate con nuove ricche tecniche e strate-

gie permette di rendere disponibili molti più dati.

"Prove convergenti indicano che animali non-umani possiedono i substrati neuroanatomici, neurochimici e neurofisiologici degli stati consci assieme alla capacità di esibire comportamenti intenzionali. Conseguentemente, il peso delle prove indica che gli umani non sono unici nel possedere i substrati che generano la coscienza. Gli animali non-umani, inclusi tutti i mammiferi e gli uccelli, e molte altre creature, compresi i polpi, anch'essi possiedono tali substrati neurologici".

Poi, il 19 aprile 2024, un gruppo composto da oltre cento ricercatori di fama internazionale ha presentato la Dichiarazione di New York sempre sulla coscienza animale. Un documento rivoluzionario volto a sensibilizzare l'opinione pubblica – e altri studiosi – sul tema dell'esperienza cosciente e soggettiva degli altri organismi viventi che popolano la Terra, estendendo il riconoscimento della coscienza a un'ampia gamma di animali, compresi vertebrati come rettili, anfibi e pesci, e invertebrati come molluschi cefalopodi, crostacei decapodi e insetti. La ricerca degli ultimi anni evidenzia che sempre più animali, compresi invertebrati come crostacei, molluschi e insetti, presentano segni di esperienze soggettive, di una possibile coscienza. Scien-



Cernia bruna - Di Liné1 - Picture taken with my IXUS 800 IS, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2122209>

ziati firmano storica "Dichiarazione di New York" per cambiare il modo in cui osserviamo e trattiamo gli altri esseri viventi.

Se infatti in passato gli altri animali venivano considerati come una sorta di "automi" del tutto privi di coscienza, persino incapaci di soffrire, oggi ci sono sempre più prove che possono sperimentare gioia, dolore, curiosità, lutto e altre emozioni/esperienze che generalmente associamo all'essere umano. L'aspetto più interessante di questo cambio di paradigma risiede nel fatto che la coscienza non è più solo una questione che riguarda gli animali appartenenti alle "classi superiori", come mammiferi e uccelli, ma emergono sempre più segnali negli altri vertebrati e anche negli invertebrati. "L'evidenza empirica indica almeno una possibilità realistica di esperienza cosciente in tutti i vertebrati (compresi rettili, anfibi e pesci) e in molti inverte-

brati (compresi, come minimo, molluschi cefalopodi, crostacei decapodi e insetti)", scrivono i firmatari del documento.

Allora, come dimenticare quanto gli scienziati, i ricercatori, i filosofi... hanno, prima percepito e poi, dopo lunghi e attenti studi, riconosciuto? Quell'umanità che ci autodefinisce non dovrebbe tenerne conto?

Per affrontare nel più razionale dei modi l'enigma "coscienza animale", è essenziale definire cosa intendiamo per "coscienza". Tradizionalmente si riferisce alla capacità di un individuo di essere consapevole di sé stesso e del proprio ambiente. Questa auto-consapevolezza è spesso accompagnata dalla sensibilità, ovvero la capacità di provare sensazioni come dolore, piacere e altre emozioni. Le Dichiarazioni aprono un dibattito su quanto ampiamente queste capacità possano essere riscontrate nel regno animale.

Il termine coscienza deriva dal latino *conscientia*, a sua volta derivato di *conscire*, composto da *cum* e *scire*, cioè «sapere insieme» indicando un sapere a cui si aggiunge la consapevolezza che la persona ha di sé e dei propri contenuti mentali. Capacità del vivente di riflettere su se stesso e di attribuire un significato ai propri atti. In questo senso il

termine "coscienza" viene genericamente assunto come sinonimo di "consapevolezza".

Siamo rimasti per secoli al dettato di Cartesio che, nonostante fosse un grande matematico e filosofo del Seicento (lui stesso vegetariano ma per motivi salutistici), dichiarava che gli animali fossero macchine, automi. Li martoriava, li amputava e a chi gli faceva osservare che gli animali si lamentavano, urlavano e si dibattevano, rispondeva che quei lamenti e quelle urla erano come il rumore dei battiti di un orologio.

Eppure, secoli e secoli prima, grandi uomini, eminenti scienziati e filosofi hanno dato agli animali il loro valore, quello che, attualmente, le Dichiarazioni di Cambridge e di New York stanno loro attribuendo.

Partiamo da lontano, molto lontano! In sintesi.

Le prime testimonianze di rispetto per la vita degli animali evidenziato soprattutto dall'alimentazione vegetariana, sono antichissime.

I popoli Arii (che intorno al XX secolo a.C. invasero l'India settentrionale) hanno lasciato antichissimi scritti dai quali emerge il loro stile di vita totalmente privo dello sfruttamento animale.

"La maniera d'intendere l'animale in Asia, in particolar modo in India, differisce grandemente da quella propria della tradizione occidentale. In India, infatti, la *communis opinio*, ispirata dalle locali tradizioni filosofiche, ha storicamente favorito il principio per cui tutti gli esseri viventi sono ritenuti meritevoli di rispetto; sicché, è biasimato l'uso della violenza tanto contro l'animale quanto contro l'uomo. In Occidente, invece, con talune rare eccezioni, gli animali sono stati generalmente considerati in posizione subalterna rispetto agli uomini, al punto che non è mai stata loro conferita soggettività giuridica, limitandosi sempre a considerarli come oggetti d'un diritto altrui". Marco Seghesio. Dottore di ricerca in "Diritto comparato e processi d'integrazione" presso l'Università della Campania, Luigi Vanvitelli.

Nel mondo occidentale, i primi a prendere posizione sul vegetarianismo e la non violenza sugli animali, furono i greci.

Pitagora (570/495 a.c.), filosofo, matematico, astronomo, scienziato...è considerato da molti il vero iniziatore del vegetarianismo poiché nei versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, viene descritto come convinto oppositore dell'abitudine di cibarsi di animali, considerata un'inutile causa di stragi, dato che già la terra offre piante e frutti sufficienti a nutrirsi

senza spargimenti di sangue. Le sue parole: Fintanto che l'uomo continuerà a distruggere gli esseri viventi inferiori, non conoscerà mai né la salute né la pace. Fintanto che massacreranno gli animali, gli uomini si uccideranno tra di loro. Perché chi semina delitto e dolore non può mietere gioia e amore.

Platone (428/348 a.c.) filosofo, nelle Leggi, parla di una felice età arcaica in cui gli uomini avevano rispetto per la vita di tutti gli esseri viventi, non uccidevano gli animali né per nutrirsi, né per offrire sacrifici agli dèi. Nella Repubblica Platone raccomanda ai membri della città ideale una dieta vegetariana affinché vivano nella moderazione. Le sue parole: Noi uomini non osavamo neppure assaggiare la carne bovina, non immolavamo animali vivi, ma libagioni, frutti guarniti di miele e altre offerte di analoga purezza. La carne, invece, la rifiutavamo, perché ritenevamo un'empietà sia il consumarla, sia il macchiare di sangue gli altari degli dèi.

Ovidio (43 a.c./18 d.c.) è stato un poeta romano, uno degli elegiaci più famosi e importanti della storia. Le sue parole: La crudeltà nei confronti degli animali induce alla crudeltà anche verso gli uomini.

Plutarco (46/125 d.c.) filosofo e storico, le sue parole: Se sei convinto di essere natural-



2. Bovini di razza chianina in Toscana

Di Peter von Wesendonk - Opera propria, CC BY-SA 3.0,

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=5569027>

mente predisposto a mangiar carne, prova anzitutto ad uccidere tu stesso l'animale che vuoi mangiare. Ma ammazzalo tu in persona con le tue mani, senza ricorrere ad un coltello o a un bastone o a una scure. Fa come i lupi, gli orsi e i leoni, che ammazzano da se quanto mangiano.

Socrate, Aristotele, Epicuro, Empedocle... e altri filosofi greci, oltre a ritenere ingiusta l'uccisione di animali, associavano il consumo delle loro carni a un atto che poteva minare anche la purezza dell'anima.

Nel corso del tempo tanti sono stati i geni, i filosofi, gli scienziati, i medici, scrittori, attori, sportivi.... che hanno praticato il vegetari-

simo e il rispetto per gli animali. L'elenco sarebbe lunghissimo. Eccone alcuni.

Leonardo da Vinci, considerato il massimo genio dell'umanità, artista e scienziato, vegetariano e con una personale inclinazione a ritenere sacra ogni vita. Le sue parole: È vero che l'uomo è il re degli animali, perché la sua brutalità supera la loro. Viviamo grazie alla morte di altri. Già in giovane età ho rinnegato l'abitudine di cibarmi di carne - Verrà il tempo in cui l'uomo non dovrà più uccidere per mangiare, ed anche l'uccisione di un solo animale sarà considerato un grave delitto.

Arthur Schopenhauer filosofo vegetariano. Le sue parole: "chi non ha mai posseduto un cane, non sa cosa significhi essere amato".

Charles Darwin, naturalista e geologo. Vegetariano. Le sue parole: L'empatia per il più piccolo degli animali è una delle più nobili virtù che un uomo può ricevere in dono.

Charles Darwin, naturalista e geologo. Vegetariano. Le sue parole: L'empatia per il più piccolo degli animali è una delle più nobili virtù che un uomo può ricevere in dono.

Vincent Van Gogh, artista. Le sue parole: Da quando visitai i mattatoi nel sud della Francia smisi di mangiare carne.

Tiziano Terzani, giornalista, scrittore. Le sue parole: Avete mai sentito le grida che vengono da un macello? Bisognerebbe che ognuno le sentisse, quelle grida, prima di attaccare una bistecca. In ogni cellula di quella carne c'è il terrore di quella violenza, il veleno di quella improvvisa ultima paura dell'animale che muore.

Albert Schweitzer, medico dei lebbrosi, musicista, filosofo. Vegetariano. Le sue parole: Ogni forma di vita, in quanto è vita, è sacra e questo deve bastare.

Alphonse Lamartine, poeta, scrittore, storico. Le sue parole: Uccidere gli animali per nutrirsi del loro sangue e delle loro carni è una delle più deprecabili e vergognose infermità della condizione umana.

Nikola Tesla, inventore, fisico, scienziato, una delle icone viventi che più caratterizzò il ventesimo secolo, era divenuto vegetariano, riducendosi a mangiare solo latte, pane, succhi di verdura e miele. Gli ultimi giorni di vita, Tesla li trascorse in compagnia di piccioni, animali che in qualche modo sembravano volergli bene e che per lui erano gli amici.

Mahatma Gandhi, le sue parole: Sento che il nostro progresso spirituale ci porterà a smettere, prima o poi, di uccidere altre creature per soddisfare i nostri bisogni materiali.

Albert Einstein, vegetariano, considerato il più importante fisico del XX secolo, era noto per il suo amore nei confronti degli animali. Non a caso, amava circondarsi di queste creature, possedeva gatti e persino un pappagallo. Le sue parole: "Nulla darà la possibilità di sopravvivenza sulla terra quanto l'evoluzione verso una dieta vegetariana"

Umberto Veronesi, vegetariano, medico, oncologo. Le sue parole: "Il nostro organismo, come quello delle scimmie, è programmato proprio per il consumo di frutta, verdura e legumi. Una dieta priva di carne non ci indebolirebbe certamente: pensiamo alla potenza fisica del gorilla. E pensiamo al neonato, che nei primi mesi quadruplica il suo peso nutrendosi solo di latte."

Margherita Hack, astrofisica, vegetariana dalla nascita, un'atleta con ottimi risultati che ha vissuto quasi cent'anni in piena salute. Le sue parole: "Essere vegetariani permette di vivere meglio e risparmiare sofferenze. Gli allevamenti intensivi rappresentano oggi la principale fonte di inquinamento. Ridurre il consumo di prodotti animali farebbe bene all'ambiente e agli animali, molti dei quali sono oramai ridotti a vere e proprie macchine da carne."

Gino Ditadi, nel suo libro *I filosofi e gli animali*, fa un resoconto dettagliato parlando di molti umani geniali, amanti e rispettosi degli animali, con una importante raccolta di testi utile al dibattito sul rapporto uomo-animale e sul senso della civiltà.

Quindi: filosofia e scienza, coscienza degli animali e nostra coscienza.

Riflessione.

Fonte delle fotografie

1. Di Liné1 - Picture taken with my IXUS 800 IS, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2122209>
2. Di Peter von Wesendonk - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=5569027>

5

Osservando il cielo stellato in Sardegna

di Maria Paola Romagnino





Della nostra storia millenaria si è capito che i suoi attori sapevano inseguire il movimento degli astri in cielo, e come tutta la realtà quotidiana contadina, pastorale, agricola e viticola, economica e architettonica rispecchiasse in qualche modo l'osservazione del cielo. I Sardi, con le loro credenze, i racconti, i miti e proverbi non eludevano né mascheravano la loro vicinanza alla luna, al sole, ai pianeti, alle costellazioni, ai venti e al mutare delle stagioni. In Sardegna come in qualsiasi luogo terrestre, basta allontanarsi dall'inquinamento luminoso delle città e dei paesi per sorprendersi ad ammirare la volta celeste, questa cupola sospesa che ci porta col naso all'insù a immergerci nell'infinito. Accanto a civiltà note come quelle dei Persiani, degli Egizi, dei Fenici, dei Greci, dei Romani, dei Mesopotamici, degli Indiani sotto lo stesso cielo in un'isola al centro del Mediterraneo, esisteva un popolo che costruiva Nuraghi ben orientati, con precisione millimetrica, secondo gli spostamenti del sole e degli astri. Inoltre, questo popolo fondeva metalli e navigava verso

altre terre ma soprattutto diede attenzione al cielo che fu amato, studiato, riconosciuto perché tutti quei puntini luminosi avessero un nome e il tempo avesse un senso. È il cielo che proietta la cultura di questo popolo e la custodisce ancora, per tramandarla sino a tempi futuri. Ogni epoca, ogni istante, ogni singolo giorno veniva scandito dai tempi del cielo: ogni semina, ogni raccolto, ogni festa e successivo riposo. Così è stato per la civiltà sarda e per altre civiltà: un patrimonio comune, dunque, che ha unito quel filo stretto al mar Mediterraneo e non solo. Uomini che in Sardegna, per centinaia d'anni, costruirono nuraghi e la sera, sembra vederli, attorno al fuoco che essi erano soliti accendere, per rivolgersi al cosmo, al sole, alla luna e a tutto ciò che per loro avesse soprattutto un valore sacrale. E non solo costruirono nuraghi ma anche dolmen, tombe di gigante, domus de janas, templi a megaron, pozzi sacri, tutta questa preistoria fu straordinariamente orientata verso i simboli del cielo.



Interno Tomba dei giganti - fonte: www.italiani.it

Tra il 1400 e il 1200 a.C. tutta l'area del Mediterraneo venne interessata da guerre continue. Omero vissuto probabilmente nel 900 a.C. ci parlò nei suoi poemi della guerra tra Achei e Troiani. Nel 1274 a.C. venne combattuta la battaglia di Kadesh tra Egizi e Ittiti sotto Ramses II che venne affiancato dagli Shardana. Tra il 1190 e il 1185 a.C. Ugarit venne distrutta, agli inizi del 1200 venne distrutta anche Hattusa la capitale Ittita. Fu Ramses III a sconfiggere i Popoli del Mare (Shekelesh, Tursha, Aqawash, Danyan, Luka, Tjeker, Peleset, Weshesh secondo fonti egizie) tra cui anche gli Shardana che attaccarono l'Egitto.

Queste date importanti, in quanto circoscrivono un periodo storico ancora nebuloso, dal momento che non sappiamo più di tanto, ci riportano in Sardegna dove dal 1900 al 1200 a.C. si costruirono nuraghi ininterrottamente, poi intorno all'anno 1000 a.C. non se ne co-

struirono più e si passò a quella fase storica post nuragica che va dal Bronzo Finale alla Prima età del Ferro, periodo in cui sorgeranno i siti archeologici di Monti Prama a Cabras e il tempio di Antas a Fluminimaggiore. Ma ancora il nuraghe, nel post nuragico, seppur come cippo nuraghiforme, ha ancora un ruolo fondamentale nella struttura sociale politico religiosa del popolo originario. La cultura nuragica, quindi, resta ancora presente e primaria anche nell'Età del Ferro.

Nel 1177 vi fu la seconda invasione dei Popoli del Mare che conclusero la loro lotta contro gli Egizi sotto Ramses III nell'ottavo anno della sua dinastia. Data che diede inizio al declino di grandi civiltà dell'Egeo e del Medio Oriente che nel 1130 a.C. scomparvero. Furono i Popoli del Mare con alleanze nordafricane che determinarono la fine dell'impero ittita, del regno egizio, e del regno di Micene? Sappiamo che nella successiva età del Ferro questi imperi vennero sostituiti da città stato di dimensioni ridotte rispetto agli imperi d'origine.

In Sardegna questo periodo tardo nuragico durerà sino all'814 a.C. data della fondazione di Cartagine quando Tiro dominerà anche sul Mediterraneo Occidentale. Nel periodo del Bronzo Finale si produrranno in Sardegna bronzetti di svariate tipologie a immagi-

ni simili a quelle dei Popoli del Mare raffigurati dagli Egizi, simili agli Shardana e si protrarranno ancora cippi a forma di nuraghe.

Nella società sarda vi erano divinità femminili dominanti come la dea Luna (Diana/ Jana e Orgia) che rispecchiavano un costume matrilineare. Nella successione invece patrilocale diventava re chi sposava la principessa ereditaria. I figli maschi del capo e buona parte dei giovani maschi andavano fuori dalla propria tribù onde evitare il sovraffollamento, le carestie e per esigenze religiose e politico sociali. (si ipotizza che intorno al XIII sec a.C. si contassero in Sardegna secondo le tesi del prof. Ugas almeno 700.000 abitanti)

È stata intrigante per me la lettura del testo del Prof. Tonino Bussu su “L’incanto del cielo stellato. Storia, miti e credenze popolari della Sardegna” che mi ha permesso di conoscere, grazie alla sua passione astronomica, le tante definizioni in lingua sarda e leggende sulle costellazioni del nostro cielo. Con gratitudine e curiosità cercherò di trasmettere su queste pagine questa forma di conoscenza.

Partendo da “Su trabu” che significa toro, si ritorna e si riparte proprio dal periodo Neolitico sardo, dalla sua preistoria mediterranea per rammentare quanto fosse diffuso questo

culto. Culto documentato dai tanti amuleti e incisioni su pietra, piatti, vasi, protomi, architravi e tombe riportanti le corna lunate a forma di mezzaluna, simbolo taurino. Viene spesso ritrovato proprio nelle Domus de Janas (sepolture preistoriche scavate nella roccia) a simbolo di protezione dei morti. Anche i guerrieri sardi rappresentati nei bronzetti (statuine in miniatura lavorate in bronzo della civiltà nuragica del periodo del Bronzo Finale usate come ex voto) portavano elmi con corna e così anche alcune sculture lavorate in pietra dei grandiosi Giganti di Mont’e Prama (grandi statue in pietra ritrovate casualmente negli anni ’70 nel Sinis territorio di Cabras che un tempo stavano in piedi allineate lungo la strada della necropoli anch’esse simbolo d’identità del popolo che abitava l’isola). In queste corna stilizzate vi è un chiaro richiamo alla Luna e al legame tra toro e satellite. Toro come compagno della Dea Madre, della Madre Terra personificata nella Luna a cui facevano riferimento contadini e pastori e da cui son nate tante credenze che ancora persistono e segnano fasi di vita accompagnate alle fasi lunari. Ancora la luna avrebbe influenze sulla nascita e crescita di uomini animali e piante, poi ancora sulle annate con semine, innesti, raccolti. Ancora quella Luna in cielo, così luminosa e a volte così vicina viene pensata come dispensatrice di fertilità, di aridità,

di sorti. Le varie fasi calanti, crescenti, i suoi quarti hanno dato libero sfogo alla fantasia e all'immaginazione umana, cosicché, sin da epoche remote la Grande Madre bianca e silente in cielo, illuminava la vita del popolo e quella dei morti (la forma di falce nelle Domus de Janas). È forza nonché energia e fuoco e lo è tanto di più, unendosi al Sole rappresentato appunto dal toro in terra. (la venerazione del sole espressa anche nelle decorazioni e nei pani cerimoniali) Le corna bovine oltre che in Sardegna compaiono anche in altre civiltà del Mediterraneo.

Anche nell'arte sarda del tappeto, negli orditi, nei canti e nelle tradizioni antiche, sopravvivono le stesse credenze legate al cosmo e riportate nel lavoro artigiano, attraverso tante raffigurazioni stilizzate. Rimbalzano e si evidenziano allo sguardo dell'osservatore attento Luna Sole e Stelle e poi l'Albero della Vita espressione della cosmicità dell'Acqua, della Terra e del Cielo pur nelle loro mutazioni, trasformazioni e rigenerazioni. Quell'Albero della Vita segna lo scorrere del tempo e la mutazione naturale come nei continui cicli della vita e del cosmo. Ritmi che si rincorrono come anche le stagioni, la vita e la morte, il giorno e la notte. Simbologie legate a una cultura millenaria fatta di sentimenti, pensieri e radici con conoscenze planetarie e forti legami tra il Cielo la Terra e il Popolo.



Simbolo taurino a Monte d'Accoddi

Mani abili e sapienti continuano a riportare nell'intreccio le tante simbologie risalenti a quei modelli antichi e a quella cultura, riportata nel tempo dalle comunità dell'isola. Simboli vegetali legati alla vinificazione, o la spiga di grano legata alla panificazione, l'aquila richiamante il sole e il cielo, così come il cervo le cui corna richiamano ai raggi del sole o ai rami primaverili in germoglio.

Prof. Tonino Bussu, lui originario di Ollolai, riporta in lingua sarda i nomi delle Costellazioni: le Pleiadi chiamate in sardo Su Gurdone che equivale a grappolo d'uva. Ancora Perseo chiamato Corru 'e chervu, cioè, corno di cervo. Nell'immaginario collettivo sardo si fantasticava su dei giganti celesti che spingevano le costellazioni spostandole da est a ovest, questi giganti venivano chiamati i Trubadores. Termine che risale alla società pastorale sarda dove il ruolo del pastore era quello di spingere e guidare il gregge nei vari spostamenti, sia verso fertili pascoli sia nelle

transumanze. Trubare in lingua sarda ha proprio il significato di sospingere, e trubera o tramunda significa transumanza. Questa immaginazione sarda si rifaceva all'antica teoria tolemaica basata sulla convinzione che sole, costellazioni e pianeti si spostassero da oriente verso occidente, come nella mitologia greca si pensava che Apollo, di mattina, guidasse il carro infuocato rappresentante il Sole, sempre da est verso ovest.

Ed ecco che su Trubadores de su Chelu oltre a spingere il sole da est ad ovest spingevano anche le costellazioni e abbiamo ancora su trubadore de sos Sete Frades che sono le Orse attorno alla stella polare, Su trubadore de su Gurdone che è la Costellazione del Toro che sembra spingere le Pleiadi, su trubadore de sos Bacheddos (bastoni) è la Costellazione del Cane Maggiore che incalza Orione, su gajone è il Cane Minore, sas tres marias le tre stelle della cintura di Orione, su pinnetu il Toro, Aldebaran è su trubadore de s'udrone, sa mandra l'auriga, su ballu de sas fiudas è la Corona Boreale, sa frache la costellazione del Leone, sos isteddos lobaos costellazione dei gemelli, s'andaina 'e paza la via lattea.

Ancora i vocaboli riguardanti il sole: l'alba S'arbeschida, mezzogiorno punta'e sole opp. Su mesu die, pomeriggio S'orta 'e die, tramonto S'iscurigada. I nomi riguardanti la lu-

na sa luna noa, sa luna creschinde, su primu quartu, sa mesa luna, su tertzu quartu, luna prena o luna cumpria e luna fininde o luna in burrutzone con gobba.

Inoltre, chi non si è mai fermato, incantato, a osservare la grande stella che compare a ovest dopo il tramonto?

S'isteddu chenadore, è Venere, di cui tutti ne ammiriamo la brillantezza, con il suo nome in lingua sarda, ricoprì importanza all'interno del mondo agro pastorale, infatti, la sua denominazione sarda significa "stella della cena" dato che il suo sorgere prima di sera venne posto in relazione con l'ora della cena ma anche con il momento migliore per condurre le pecore al pascolo libero. A seguire Cassiopea in sardo Sa Trona e Orione Sa Seguzadorza che significa "che segue", "che viene dopo" appariva per prima al mattino d'estate determinando il momento in cui le pecore venivano condotte al pascolo. E come non pensare al triangolo estivo quando brillano nel cielo d'estate Deneb, Vega e Altair delle costellazioni del Cigno, della Lira e dell'Aquila. E proprio la Costellazione del Cigno a forma di croce che in sardo viene chiamata Sa Rughe de Santu Gantine (San Costantino) che ci riporta all'Ardia di Sedilo e si collega al Segno di Croce visto in cielo da Costantino Magno la sera prima della batta-



Tomba dei Giganti immagine - Fonte:
www.italiani.it

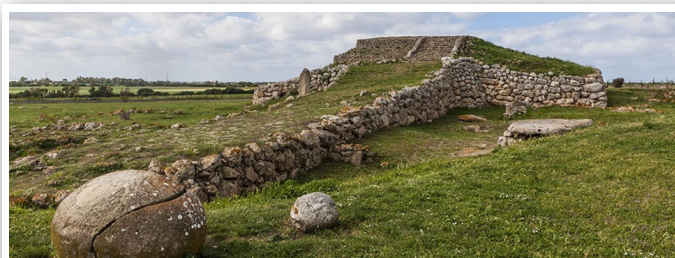
glia contro Massenzio sul Ponte Milvio nel 312 d.C.

E poi le stelle cadenti del cielo d'agosto sos isteddos tramudantes o isteddos mortos perché cadono creando scie luminose e poi si spengono e più raramente sos isteddos coilongos (le comete).

Di fatto l'orientamento dell'apertura di accesso di molti nuraghi corrisponderebbe all'azimut astronomico calcolato dal sorgere al tramontare degli astri più luminosi dell'emisfero visibile. Per il popolo sardo nuragico sole, luna e astri rappresentavano quindi una manifestazione del sacro per cui manifestazione ierofanica. Ancora oggi il canto alle stelle dei pastori che invocano la prosperità delle greggi non è altro che reminiscenza di un legame storico. Qualcuno aggiunge che la radice s'ard significherebbe "danzatori delle stelle."

Anche l'architettura funeraria, come quella delle tombe dei giganti, sarebbe un marcatore astronomico che segnerebbe la levata e il tramonto del sole. Il monumento posto ad "arcu de corru'e boi", valico tra Barbagia di Ollolai e Ogliastro, il cui profilo è a forma di corna di bue (simbolo della divinità solare taurina) dietro il quale sorge il sole, attesterebbe tutto ciò e così anche i 18 menhir dell'area funeraria di Pranu Muttedu (parco archeologico vicino a Goni nel Gerrei) il cui allineamento seguirebbe la direttrice equinoziale est-ovest, identificando esattamente le due stazioni nord della luna.

La forma della testa bovina viene riportata anche nelle tombe dei giganti. La costruzione funeraria, in genere, è a forma di muso arrotondato disegnato da un muro a curva, le corna rappresentate da un'ampia esedra a forma di mezzaluna. Attorno alla tomba gruppi o coppie di betili (dall'ebraico Beith-el- casa di Dio) rappresentanti divinità tutelari. L'esedra rappresentava lo spazio propizio al rito



Monte d'Acoddi - Fonte: sardegna antica

per i loro avi divinizzati, grandi nello spirito e nelle virtù eroiche superiori e divine.

“Su Crutzifissu Mannu” è il toponimo del celebre ziqqurat di Monte d’Accoddi presso Porto Torres. È collocato su rocce mioceniche, lungo 200 metri e largo 150 metri. Lunghi solchi, come binari a rette parallele e a coppie, s’intersecano, formando angoli di inclinazione diversa dai 30° ai 90°. A questi solchi si accompagnano un gran numero di copelle collegate ad essi da canaline e distanti quattro cinque metri l’una dall’altra lungo uno stesso solco. Nello stesso luogo insiste un sepolcreto datato 3300 a.C. dove son state scavate numerose domus de janas precedute da corridoi (dròmoi). Queste appartengono alla cultura di Ozieri, occupate e rioccupate per 1200 anni sino alla cultura di Bonnanaro (Eneolitico Finale- prima età del Bronzo)

Lo studioso Massimo Frera ipotizza che siano canalette convoglianti le acque sacre e non solchi di carri secondo le prime ipotesi archeologiche. Il toponimo dell’area si pensa sia stato mutato in epoca bizantina quando i preti cristiani cercarono di occultare le espressioni pagane del sacro. Il toponimo originario (Su Kursu manu) secondo studiosi di lingua sarda deriverebbe dall’accadico e indicherebbe la roccia per il calcolo degli astri e quindi un importante sito di osservazione del



Pozzo sacro di Santa Cristina



Equinozio al pozzo di santa Cristina - Fonte: www.turismo.it

firmamento. Inoltre, un altro studio non accademico di Eugenio Muroli ci dice che la proiezione ortogonale e gli angoli geometrici dello ziqqurat di Monte d’Accoddi hanno tra loro gli stessi rapporti e la medesima figura della Costellazione della Croce del Sud.

E ancora, l’astronomo Arnold Lebeuf mise per iscritto i suoi risultati sul pozzo di Santa Cristina.

Studi basati sulla misurazione del mese lunare e della longitudine dei nodi dell’orbita lu-

nare sull'eclittica e il tempo di rivoluzione della luna da un nodo allo stesso nodo.

Lebeuf dimostrò che il Pozzo di Santa Cristina di 3000 anni fa, fu costruito non solo per dispensare acque curative e medicamentose ma fu anche un osservatorio lunare. Frutto di lavoro decennale alla guida di ingegneri, astronomi di spessore ed esperti matematici.

Di una cinquantina di pozzi sacri, in Sardegna, questo di Santa Cristina è il più iconico e meglio conservato. Si trova in territorio di Paulilatino e il suo nome non ha niente a che fare con la fede, appartenendo alla cultura nuragica, ma prende il nome dalla chiesa medievale vicina, risalente tra l'XI e il XIII sec.d.C. Attorno alla chiesa vi sono gli alloggi per i pellegrini (muristenes).

Il pozzo di santa Cristina ha un recinto sacro di forma ellittica esterno (temenos) e un altro interno a serratura che contiene l'ingresso ad apertura trapezoidale, collegato mediante scale al pozzo, per i riti legati alle acque. Nei muri perimetrali e lungo la scalinata e sul fondo si deponavano le offerte e gli oggetti di culto.

Le pareti del pozzo, a lastre di pietra sovrapposte, si presentano perfettamente lisce e squadrate e sono di pregevole fattura, con colimature millimetriche scalpellate e lisciate

a lungo. La camera sotterranea che contiene l'acqua ha forma conica con apertura superiore. L'acqua è la costante di tutti i pozzi sacri equivale alla rappresentazione simbolica della fertilità legata al culto della Dea Madre e quindi alla sacralità e al divino. Questi luoghi erano meta di pellegrinaggi e cerimonie pubbliche.

A tutto questo si aggiungono tesi scientifiche di alcuni studiosi accademici e non accademici che affermano che il pozzo fosse anche un osservatorio astronomico legato al sole: durante l'equinozio di primavera (21 marzo) e l'equinozio d'autunno (21 settembre) penetrebbe nella camera sotterranea. Anche la luna ogni 18,5 anni si allineerebbe perpendicolarmente nel pozzo. Il periodo di rivoluzione dei nodi lunari attorno all'eclittica sarebbe infatti di 18,61 anni.



Luna dal nuraghe di Villanovafranca foto di Bibi Pinna

A seguito di queste interessanti connotazioni archeo astronomiche si è concluso che il rapporto tra base e altezza della cupola del pozzo coincide con la geometria astronomica. La linea che parte dal punto nord della base della cupola arriva all'apertura in alto, forma un angolo che coincide con l'angolo con cui la luna attraversa il meridiano nel giorno del lunistizio maggiore settentrionale, cioè il punto estremo che raggiunge la luna nel suo moto apparente in cielo. In analogia al solstizio, il lunistizio definisce il momento in cui la luna raggiunge la massima declinazione del suo ciclo mensile. Inoltre, Arnold Lebeuf che definisce il pozzo di santa Cristina "specchio del cielo" ha dichiarato che oltre al riflettersi della luna sul fondo del pozzo, gli stessi bordi dei filari in pietra dei gradini, venissero utilizzati come strumento di misurazione del moto lunare allo scopo delle previsioni delle eclissi. (Contributi di studi di C.Maxia, Lello Fadda, Mauro Peppino Zedda).

Si può aggiungere che tutti i pozzi sacri della Sardegna avessero funzione di tempio sia che fossero semplici fonti, sia ipogei. Pozzi realizzati dal XIII sec. a. C. per celebrare riti nei quali la presenza dell'acqua era fondamentale e unitamente all'osservazione del moto lunare si perpetuava il rituale legato alla Dea Madre e personificato nella luna.

La maestria raggiunta nel calcolo delle proporzioni, la tecnica di lavorazione dei conci e la capacità di intercettare la risorsa idrica e saperla sfruttare fa pensare ad abili specialisti padroni della loro manualità e dell'uso di strumenti e utensili utili e funzionali al monumento in questione. In genere questi pozzi sacri erano composti da un atrio, una scalinata degradante verso il pozzo coperta da architravi e una cupola circolare a tholos composta da filari in pietra aggettanti. Acqua quindi, come portatrice di vita, o di morte nei riti di



Nuraghe Losa - Fonte: Sardegna sacra



Nuraghe Santu Antine - Fonte: Sardiniapost



Cupola del nuraghe Is Paras (Isili) - Fonte: Sardegna verso l'Unesco

iniziazione sono immagini presenti in tanti miti e cosmogonie del mondo antico.

Anche un altro studioso non accademico Piero Piscedda presentò la Pintadera di Santu Antine come un calendario nuragico in cui si stabiliva la conoscenza di qualsiasi momento astrale.

Michel Hoskin definiva il nuraghe Santu Antine come la costruzione in pietra la più sofisticata sulla terra. Anche Santu Antine e il nuraghe Losa sono iscritti negli assi solstiziali, la forma triangolare è spiegata da esigenze astronomiche e legata quindi, al movimento degli astri. Nei nuraghi complessi l'orientamento delle tangenti alle torri periferiche è disposto seguendo un punto d'arresto o del sole (solstizio) o della luna (lunistizio). Anche il nuraghe Is Paras di Isili nel rapporto base altezza della cupola permette al sole di

arrivare alla base del nuraghe. Si dice di questa cupola che sia la più bella cupola preistorica del Mediterraneo prima del Pantheon. Anche i templi a megaron, in Sardegna, seguono la disposizione della Croce del sud.

Da millenni l'uomo si interroga sulla struttura dell'universo, fu Aristarco da Samo che visse tra il 310 e il 230 a.C. a intuire che la terra orbitasse attorno al sole, i pitagorici intuirono che la terra fosse sferica. Ma furono Copernico e Keplero e poi Galilei e Newton a confermare l'idea di Aristarco. E oggi si ritiene che gli spazi siderali analizzati attraverso un cronotopo quadridimensionale permettano di ottenere uno spazio-tempo curvo e che la curvatura dipenda dalla gravità dei corpi celesti nell'universo. E ad oggi qualsiasi ominide per percorrere qualsiasi spazio ha bisogno di capacità d'orientamento e conseguente processo cognitivo. Nella comprensione dell'universo è intervenuto anche Anassimandro di contro le teorie di Talete che immaginava una terra piatta che galleggiasse nell'Oceano. Anassimandro non trovando chi sostenesse le acque dell'Oceano sospese la Terra nel vuoto al centro dell'Universo. La percezione dello scorrere del tempo era vista come un processo infinito circolare con svariati cicli regolati dal moto degli astri. Franco Laner si è sempre interrogato sulla concezione del tempo e dello spazio nuragico. Per

Lerner i nuraghi avevano la funzione primaria di cosmizzare il territorio. Mediante l'osservazione scientifica il nuraghe diventa elemento di ordine cosmico e appartiene alla sfera del sacro. Infatti, nei nuraghi complessi la torre centrale è composta da tre cupole sovrapposte che potrebbero rappresentare i tre livelli cosmici. Una tripartizione che rappresenterebbe dunque il mondo dei morti, il mondo dei vivi e la sfera celeste. Anche i modellini dei nuraghi secondo Lerner potrebbero rappresentare la simbologia del cosmo e l'insieme della terra e del cielo. Dalla terra partivano altissime colonne come torri nuragiche disposte ai quattro angoli e al centro del mondo con la funzione di sorreggere il cielo. La tripartizione verticale e la quadripartizione orizzontale nascevano dalla percezione dello spazio fisico in cui l'uomo era posto in relazione alla sua natura e all'ambiente.

I nuraghi quadrilobati rappresentavano il mondo universo come lo immaginavano i nuragici.

Anche la necropoli di Monti Prama ha le statue allineate seguendo la direzione del sorgere della costellazione di Orione soprattutto verso il sorgere di Rigel e di Saiph che son le ultime stelle a sorgere, completando la costellazione. Erano i tempi in cui la costellazione del Centauro-Croce del sud, ove erano rivolti

gli ingressi dei nuraghi (monotorri e torre centrale) costruiti diversi secoli prima, era appena scomparsa dai cieli di Sardegna. Per cui il tempio di Antas e le statue di Monti Prama risultano orientate verso Orione il mitico gigantesco cacciatore, bellissimo, che secondo i miti greci fu amato da Eos (Aurora) e ucciso per gelosia da Artemide che lo assunse in cielo con il suo cane Sirio a formare una costellazione.

Miti e leggende raccontano di montagne, colonne, animali e giganti posti ai quattro angoli del mondo che reggono il cielo, sono cosmogonie presenti in tante culture. Ciò che produce stupore è il pensiero a queste antiche civiltà che ogni giorno non potevano non osservare il cielo e interrogarsi sulla struttura del loro mondo, dalla nascita alla morte. E così l'alternarsi dei giorni e delle notti il sorgere e il tramontare del sole hanno fatto in modo che gli uomini avessero consapevolezza del tempo dell'oggi, dell'ieri, del domani. L'osservazione del ciclo lunare permetteva di delimitare l'arco temporale del mese, i punti del sorgere e tramontare del sole distinguevano l'anno solare.

La nostra epoca attuale ha trovato tutto pronto tutto già studiato, raggiunto ...eppur l'uomo si dimentica di osservare ancora il cielo. Con il naso all'insù troverebbe ancora, chis-

sà, la consapevolezza del suo essere “piccolo”, cercando nell’infinito spazio-tempo un modo più eco-etico di trascorrere quaggiù i giorni del suo tempo.



Fonte: Sardegna ieri oggi domani

Bibliografia

Mauro Peppino Zedda, "Nel segno di Orione", Cagliari, 2020.

Tonino Busso, "L'incanto del cielo stellato", Quartu Sant'Elena, 2023

www.sarabu.it/arch

www.linguasarda.com

www.hyperborea.live

www.linkoristano.it/cielo le costellazioni parlano sardo